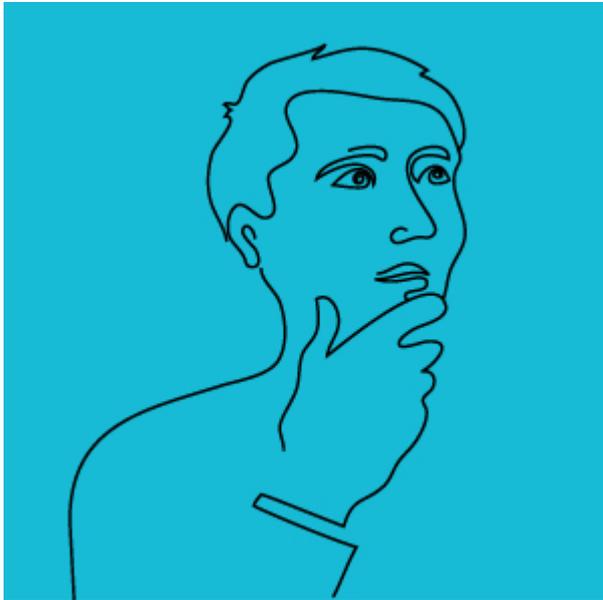


L'equilibrista: il lavoratore in bilico tra flessibilità e stabilità

scritto da Emiliano Mandrone | 3 Giugno 2015



Rifkin sostiene che lo sviluppo tecnologico conduce alla fine del lavoro e, conseguentemente, a problemi di occupazione. Donkin, invece, ritiene che ciò possa rappresentare un'opportunità per rompere i cliché tradizionali (il posto fisso, la presenza, l'orario) in favore di un nuovo modo di lavorare, Jeffrey Sachs stima nei prossimi 15 anni una perdita del 47% degli attuali posti di lavoro per sopraggiunta automatizzazione, mentre l'*Economist* - nell'articolo "workers on tap" (ovvero *lavoratori alla mescita*)¹ - nota come l'organizzazione e la tecnologia consentano nuove possibilità di lavoro, ma con luci e ombre.

L'erosione dell'occupazione, sia in termini di quantità che di qualità, è continua. Si pensi al fenomeno della *sharing economy* di Uber o alla *on demand economy* di Ebay e Amazon, o ad alcuni *camouflage* del lavoro come il franchising, a certe modalità di collaborazioni, allo stage, al lavoro condiviso; al lavoro-volontario (un ossimoro pericoloso). Tutte fattispecie concorrenti dell'occupazione ordinaria. Progressivamente sfuma l'identità del datore di lavoro, si confonde il prezzo con il rimborso, si sovrappongono gli status (occupato, in cerca di lavoro, studente,...) e i ruoli (cliente, socio).

Luci e ombre delle nuove modalità di lavoro

Innanzitutto, le nuove opportunità di lavoro che si stanno profilando (la c.d. *new economy*) vanno valutate positivamente o negativamente? Infatti, se dal lato degli utenti queste trasformazioni tendono a ridurre i costi, sul versante del lavoro, almeno nel breve periodo, comprimono le tradizionali forme di occupazione. Sembra ripresentarsi il dilemma che viviamo con la scienza: come comportarsi quando il progresso tecnologico può venire utilizzato in modo distruttivo? Si possono governare questi processi o è un'inutile lotta ai mulini a vento?

Emergono, inoltre, importanti questioni fiscali, previdenziali e di stima dell'occupazione, di cui la statistica ufficiale dovrà tener conto perché potrebbe, ad esempio, ridimensionare il fenomeno dei *neet*. In altre parole, con l'affermarsi del *dependent self-employed* (lavoro autonomo debole), americani ed europei scoprono, 20 anni dopo di noi, il fascino sinistro della para-subordinazione e, più in generale, della para-occupazione. Si assiste a una beffarda *italianizzazione* del lavoro occidentale.

modificare la relazione tra “cittadino e lavoratore”. Attraverso l’Indagine Isfol Plus si sono somministrati “quesiti diretti” in grado di misurare sia la domanda di *stabilità* (“Sarebbe interessato a convertire il Suo attuale rapporto di lavoro in un contratto a tempo indeterminato?”) che di *sicurezza* (“Lei preferirebbe avere 50€ in più al mese o 800€ al mese in caso di perdita del lavoro?”). La domanda di stabilità (Figura 1), è intorno al 60% ma tra i “dipendenti a termine” è all’80% e per i “finti autonomi” siamo al 70% – quasi fossero sostituiti perfetti – spia di un utilizzo improprio di questi lavoratori. Sul versante della sicurezza, l’intensità è ancora maggiore e omogenea: segnale che c’è una diffusa avversione alla cosiddetta. “società del rischio” (Beck) come confermano le politiche conservatrici sulle rendite³

Visto il forte (e legittimo) desiderio di stabilità lavorativa, contrariamente a chi crede che difendere i diritti e una esistenza decorosa sia un comportamento conservatore, si ritiene invece che rappresenti l’altra faccia della mano invisibile di Smith: rivendicare un buon trattamento lavorativo è una difesa della civiltà esattamente come agire nel proprio interesse concorre al progresso collettivo.

Note:

1 - the economist - workers on tap

2 - Nel merito - lo stato quantico di Emiliano Mandrone

3 - Eticaeconomia - Sempre più eredità, le ricchezze e le imposte di successione di Teresa Barbieri

Fonte grafico - Isfol Plus 2014 open data delle ricerche Isfol

le opinioni espresse dall’autore non impegnano l’istituto d’appartenenza